

CAPITOLO XXV.

IL PLEBISCITO ROMANO.

IN sulle prime ore della mattina del 20 settembre, in mezzo al tuonar de' cannoni italiani, il Corpo diplomatico si riunì in una delle sale del Vaticano per fare atto di presenza presso il Santo Padre. Sua Santità entrò in quella stanza col volto commosso a grande tristezza, e ricordò loro come ventidue anni prima, in circostanze identiche, il Corpo diplomatico si era raccolto intorno la sua persona al Quirinale. Disse di avere scritto al Re, ma ignorare se la lettera era pervenuta nella sue mani. Richiamò alla memoria degli ambasciatori come Bixio, che stava in quel momento bombardando Trastevere, aveva promesso, « quando era repubblicano, » di gettare il Papa e i Cardinali nel Tevere. « Le memorie di Tasso, »¹ aggiunse, « corrono gran rischio nelle mani di questi nuovi liberatori d'Italia. Ma questa gente fa di ciò poco conto. » Parlò della sua visita alla Scala Santa nel giorno precedente. Disse agli ambasciatori che gli studenti del Seminario americano gli avevano domandato di prendere le armi, ma ch'egli li aveva ringraziati, ingiungendo ad essi di prestar le loro cure ai feriti. Fece loro notare come il dì prima aveva veduto tutte le case che poteano vantare una protezione estera, spiegare le bandiere nazionali, e aggiunse, con fare ironico: — « Il principe Doria ha inalberato una bandiera inglese, non ne so il perchè. » Ricordò come le vie fossero decorate di bandiere in occasione del suo ritorno da Gaeta, ma

¹ Allusione al convento di Sant'Onofrio (vicino a porta S. Pancrazio) ove il Tasso morì.

attualmente non lo erano per lui. Alle dieci circa, mentre trattenevasi così col Corpo diplomatico, il conte di Carpegna, uno degli ufficiali di stato maggiore di Kanzler, entrò nella camera per informare il Santo Padre che la breccia era stata aperta sulle mura. I diplomatici si ritirarono mentre il Papa conferiva col cardinale Antonelli. Essi furono richiamati dopo pochi minuti e il Papa diresse loro nuovamente la parola, non più in quel tono di conversazione che aveva prima adoperato. « Ho dato in questo momento l'ordine di capitolare, » disse, mentre i suoi occhi s'empievano di lagrime. « La difesa non potrebbe ora continuarsi senza sangue, e desidero di evitarlo. Non vi parlerò della mia persona. Non piango per me, ma per questi poveri figli che sono venuti a difendermi come loro padre. Ognuno di voi prenda cura de' suoi connazionali. In mezzo ad essi v'hanno uomini di tutte le nazioni.... Pensate altresì, ve ne prego, agli Irlandesi, agli Inglesi e Canadesi, i quali non hanno qui alcuno che difenda i loro interessi. » A questo punto il cardinale Antonelli informò il Papa che, quantunque il signor Odo Russell fosse assente, vi era a Roma un inglese *incaricato d'affari*, che avrebbe provveduto alla sorte dei zuavi irlandesi, inglesi e Canadesi. « Ve li raccomando tutti, » continuò Pio IX, « perchè non sieno loro usati i cattivi trattamenti a cui furono assoggettati altri di essi alcuni anni fa.² Prosciolgo i miei soldati dal giuramento prestatomi di fedeltà, per lasciarli liberi. In quanto alle condizioni della capitolazione, potete intendervela col general Kanzler. » Congedò quindi gli ambasciatori e si ritirò. In quei supremi momenti egli non fu sollecito di sè, ma de' suoi soldati.

Gli ambasciatori recaronsi in corpo al quartier generale di Cadorna, per domandargli di accordare all'esercito pontificio favorevoli condizioni. Cadorna li ricevette cortesemente; prevedendo la domanda che l'*incaricato di*

² Si allude alle sofferenze de' prigionieri pontifici caduti in potere de' Piemontesi nel 1860.

affari di Francia stava per fargli, il generale italiano lo informò spontaneamente che i zuavi e la legione di Antibo erano liberi. Aggiunse che, personalmente, era lieto di offrire questo tributo della sua stima al loro coraggio...³ e parlò delle eminenti qualità militari dell'esercito pontificio. La capitolazione stabilì che tutta Roma, meno la Città Leonina, fosse consegnata in mano degli Italiani; che le truppe riceverebbero gli onori di guerra e i volontari esteri sarebbero restituiti alle loro case.

Nel sopravvenire della sera, come abbiamo ricordato, Roma fu tutta occupata, ad eccezione della Città Leonina, dai Piemontesi, e le truppe pontificie si concentrarono intorno San Pietro. Esse fecero i loro fasci d'armi nell'immensa piazza di fronte alla grande Basilica, e quando fu caduta la notte, alcuni le si stesero accanto; altri, che non si erano veduti l'un l'altro da parecchie settimane, o, anche più, non si erano incontrati dal 1867, percorrevano insieme su e giù la piazza, durante la triste veglia dell'ultima notte di Roma. Riuniti in gruppi intorno ai fuochi accesi vicino alle fontane, si vedevano zuavi, coi volti coperti a metà dai bruni cappucci de' loro *mantelli* arabi; dragoni avviluppati ne' loro tabarri bianchi, cogli elmi scintillanti al crepitare delle fiamme; legionari, carabinieri, soldati di linea e gendarmi, tutti discutendo, in sommesso ma vivo linguaggio, il disastro della mattina. Si scorgeva chiaramente sui volti di quei gruppi e negli sguardi che gettavano in Vaticano, quanto profondamente sentissero l'oltraggio e l'afflizione di cui era stato ricolmo in quel giorno il Santo Padre. L'ora fissata per l'uscita da Roma fu il mezzodì del 21. Un certo numero di Romani e di esteri si recarono nella mattina a piazza di S. Pietro, bramosi di dire addio alle truppe pontificie; e ad ogni momento, uomini che non avevano mai prima

³ Jules Favre, *Roma e la Repubblica francese*, Parigi 1871, p. 50. Malgrado tutti questi complimenti, Cadorna permise che le truppe pontificie fossero disarmate e insultate.

veduti, offrivano loro spontaneamente i propri servigi, per garantire le loro proprietà nelle caserme e portare ambasciate in città. I Romani si dimostrarono molto zelanti ed attivi in queste dimostrazioni di cortesia. Poco prima di mezzogiorno le trombe e i tamburi risuonavano per l'ultima volta, e i soldati si misero in rango. Quando si furono tutti allineati di fronte al Vaticano e pronti alla partenza, il colonnello Allet fece un passo avanti, e con voce rotta dalla emozione: « *Figli miei! Viva Pio Nono!* » esclamò. Un tremendo grido di evviva scoppiò dai ranghi. In quello stesso momento Pio IX comparve sul balcone, e, sollevando le mani al Cielo, pregò: « Benedica Dio i miei figli fedeli! » Nulla può paragonarsi all'entusiasmo di quel supremo momento. Un Zuavo ungherese snudò la sciabola con un frenetico « *Elien!* » Fu udito un subito rumore di ferri, e migliaia di lame balenarono alla luce del sole. La scena divenne assolutamente indescrivibile. All'idea di dovere abbandonare il Santo Padre, lagrime del più cocente dolore rigavano le gote di uomini che avevano affrontato la morte in molte sanguinose battaglie. Le trombe suonarono la marcia, e mentre le truppe si mettevano in movimento, un ultimo grido di *Viva Pio IX!* scoppiò alla testa della colonna, e, passando di rango in rango, fu ripetuto non solo da tutto l'esercito, ma dalla folla ivi accorsa per assistere alla sua partenza.

Le truppe uscirono di Roma da porta Angelica. La legione d'Antibo apriva la marcia, venivano quindi i carabinieri svizzeri, i zuavi, i soldati di linea, i *cacciatori* e le altre truppe indigene, e per ultimo l'artiglieria. Procedendo a sinistra e girando attorno le mura della Città Leonina e de' Giardini, giunsero, in un'ora circa, al largo fuori porta San Pancrazio, dove lo stato maggiore italiano con parecchie migliaia di soldati, la divisione principalmente di Bixio, li aspettavano per rendere loro gli onori di guerra. Cadorna era a cavallo in mezzo ad un brillante gruppo di ufficiali superiori: Bixio, Masi, Corte, Chevilly, Pezio de Vecchi, e altri generali. I

generali pontifici Zappi e de Courten stavano a piedi vicino agli ufficiali piemontesi; e in mezzo allo stato maggiore italiano s'aggirava il conte Arnim. L'ambasciatore prussiano presso la Santa Sede partecipava al trionfo de' suoi nemici! Mentre le truppe pontificie passavano, suonarono le bande de' reggimenti italiani e le milizie presentarono le armi. Alcuni zuavi, in quel punto, rivolti allo stato maggiore italiano, gridarono: « A rivederci! » Poco più lungi, alla villa Belvedere, vicino alla strada di Civitavecchia, essi deposero le armi, i soli ufficiali conservando le loro spade.

Era stato preventivamente fissato che le truppe sarebbero partite per Civitavecchia col treno al ponte di S. Paolo; il convoglio ferroviario era pronto in quella stazione, e una folla di amici e benevoli stava ivi aspettando per dire addio alle truppe pontificie. All'ultimo momento tale disposizione venne modificata, per impedire, fu detto, questa dimostrazione. Si ordinò che le truppe pontificie marciassero sino alla stazione ferroviaria di Ponte Galera, quattordici miglia circa da Roma. La marcia fu triste e faticosa. Poco prima di arrivare a Ponte Galera, videro la cupola di San Pietro scomparire all'orizzonte, e spezzarsi così l'ultimo anello che li univa a Roma. Vi fu una lunga fermata alla stazione, per aspettare i treni dal Ponte San Paolo, e alla mezzanotte soltanto i zuavi arrivarono a Civitavecchia. Ivi, giusta l'accordo, furono divisi in nazionalità; e, senza somministrar loro alcun alimento, i Francesi furono collocati nel forte del Lazzaretto; gl'Irlandesi, gl'Inglesi, i Belgi e gli Olandesi nelle prigioni. Le truppe indigene vennero trattate anche peggio: esse dovettero rimanere tutta la notte ne' vagoni ferroviari, e solo nelle mattina dopo attraversarono la stazione di Civitavecchia diretti alla fortezza di Alessandria. Mentre passavano per Civitavecchia gridarono: « Viva Pio IX! » come saluto ai loro camerata esteri, confinati nei forti e nelle prigioni delle città. Al generale de Courten, al colonnello Castella, al colonnello Allet, agli ufficiali de' zuavi e a un certo

numero di soldati del reggimento fu permesso d'andare a bordo della fregata *Orénoque*, ancorata nel porto. Uno degli ufficiali francesi de' zuavi, il capitano de Fumel, portò seco un prezioso carico, che aveva ansiosamente conservato fin dalla notte del 20. Era lo stendardo bianco e giallo de' zuavi, la bandiera di Mentana. Deciso a far sì ch'essa non cadesse nelle mani del nemico, l'aveva staccata dall'asta avvolgendola alla vita e nascondendola colla fascia rossa che fa parte dell'uniforme de' zuavi. Una volta al sicuro sul ponte dell'*Orénoque*, egli se la tolse di dosso, e per l'ultima volta fu spiegata e salutata colle spade sguainate. Quindi Charette la tagliò in centinaia di pezzi, che furono distribuiti a tutti i presenti, per loro stessi e pei loro camerata. Come lo stesso vecchio reggimento, la bandiera de' zuavi è sparsa per tutto il mondo; essa fa « palpitare migliaia di cuori » ed è destinata, ne ho fede, ad essere nuovamente riunita in un tempo avvenire, quando i veterani che l'hanno in custodia, ripiglieranno il loro antico posto in Roma.

I zuavi francesi s'imbarcarono, il 25, nell'*Illysus* per la Francia, per correre a far sacrificio de' loro migliori e più bravi sui campi di battaglia della Loire. I Canadesi, gl'Irlandesi e gl'Inglesi furono mandati a Genova, per aspettare un piroscafo che li trasportasse in Inghilterra; molti di essi furono confinati a Genova nelle prigioni comuni. La piccola guarnigione di Bagnorea, una semplice compagnia di zuavi belgi e olandesi, ebbe sorte peggiore di tutti gli altri. Essi furono fatti trasportare dalle autorità italiane alle frontiere svizzere, ove fu detto loro che prendessero la strada migliore per tornare alle proprie case. Attraversarono la Svizzera e la Germania, portando con essi due malati e un ferito che non vollero essere lasciati in uno spedale, dicendo che amavano meglio morire fra i loro camerata. In Germania furono più d'una volta presi per Francesi prigionieri fuggiti. A Colonia, trovandosi senza denaro e senza provvigioni, dormirono una notte sulle nude pietre di fronte alla Cattedrale. Alla fine, dopo parecchie settimane di sofferenze,

guadagnarono la frontiera belga, ove ricevettero un'accoglienza degna di quella cattolica terra.

I soldati italiani dell'esercito pontificio furono per la maggior parte internati ad Alessandria. Il 30 le autorità cominciarono gradatamente a metterli in libertà e a rimandarli in patria, e furono molto sorprese nell'accorgersi che tutta Italia aveva i suoi rappresentanti nei valorosi ranghi di quell'esercito. Dalle Alpi alla Sicilia ogni provincia avea mandato qualcuno de' suoi figli a combattere per la Santa Sede. I Romani erano i più numerosi ne' ranghi: venivano poi i nativi delle provincie annesse dal Piemonte nel 1860. I poveri squadriglieri non furono compresi in questa generale liberazione. Non diremo che il Governo italiano fosse mosso da simpatia verso il brigante Gasperone e i suoi compagni detenuti a Civita Castellana, ma sta in fatto che esso li rese a libertà, e confinò in quella galera i bravi montanari che avevano schiacciato il brigantaggio, condannandoli ai lavori forzati, trattandoli come briganti, trattendone alcuni due anni, e anche dopo sottomettendoli alla *sorveglianza* della gendarmeria piemontese, che avea preso stanza ne' loro distretti nati. Tutto ciò fu fatto con manifesta e disonorevole violazione de' patti stipulati nella capitolazione di Roma.

Il 21 settembre, dopo aver reso gli onori militari all'esercito pontificio fuori porta San Pancrazio, Cadorna tornò a porta Pia e fece quivi il suo trionfale ingresso nella città, alla testa del suo stato maggiore e dei reggimenti di tutte le armi, scelti fra le cinque divisioni colle quali avea marciato contro Roma. Il generale Masi fu nominato comandante di Roma, e il 22, colla mira di restaurare l'ordine, emanò un proclama che proibiva ogni ulteriore dimostrazione, quelle che avevano avuto luogo essendo state « bastantemente spontanee, grandi ed eloquenti; » al tempo stesso ordinò la formazione di una *giunta*, o governo provvisorio. Il giorno stesso, a seguito di disordini nella Città Leonina, essa fu occupata dalle truppe italiane. Appena che se ne fu intera-

mente allontanato l'esercito pontificio, essa venne invasa da un'orda di quelli che avevano seguito l'esercito di Cadorna, la maggior parte stranieri. Una banda di cote-storo assaltarono la caserma nella piazza di San Pietro, in prossimità del Vaticano, e assassinarono un gendarme: i suoi camerati fecero fuoco sopra di loro, uccidendone due e ferendo parecchi di quei sediziosi, che fuggirono alla rinfusa. Dopo questo incidente il Papa incaricò il generale Kanzler di dirigersi a Cadorna perchè prendesse delle misure per guarentire l'ordine nella Città Leonina, e nella sera due battaglioni di bersaglieri, appartenenti alla divisione di Cosenz, bivaccarono dinanzi S. Pietro. Il 27 gl' Italiani presero possesso di Castel Sant'Angelo; e da quel giorno il territorio del Papa fu limitato a ciò che era contenuto nella periferia del Vaticano.

Cadorna installò, il 24, al Campidoglio, una *giunta* composta di diciotto membri, per la maggior parte emigrati o individui d'altre parti d'Italia. La *giunta* doveva apparecchiare ed effettuare il *plebiscito*. La nuova polizia piemontese era molto attiva. Ogni giorno si arrestavano impiegati civili pontifici, e alcuni ancora di quelli che si erano mostrati più affezionati al Governo pontificio, e non uomini soltanto ma anche donne. L'abate Rocchetti fu arrestato sull'altare mentre celebrava la messa, non per altro delitto che per la sua fedeltà a Pio IX. La stampa radicale annunciava quotidianamente questi arresti; e, sotto la direzione di Sonzogno, la *Capitale*, d'abbominevole memoria, eccitava la polizia ad essere più diligente, suggeriva perquisizioni a questa o a quella casa, l'arresto di questo o di quel cittadino. Finalmente, il 29 settembre, un proclama della *giunta* annunciò che il plebiscito avrebbe avuto luogo il 2 ottobre prossimo. La formola era la seguente: « Desideriamo di essere annessi al Regno d'Italia, sotto la monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele e de' suoi successori. » I Romani furono invitati a rispondere con un unanime ed enfatico *Sì* a questa proposizione. Nel giorno stesso Pio IX pubblicava la sua solenne protesta contro l'arbi-